

RIVOLUZIONE

“I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo” (K. Marx)

AMBIENTE

LAVORO

PENSIONI

REDDITO

DIRITTI

Il mercato delle PROMESSE TRADITE

Costruire l'alternativa di classe!

Lo scontro tra governo italiano e Commissione europea occupa i notiziari televisivi e le prime pagine di tutti i quotidiani. “Non ci piegheremo a Bruxelles” annunciano un giorno sì e l'altro pure Salvini e Di Maio.

Ma più che uno scontro si sta rivelando una pantomima mediatica tra una Commissione europea sempre più screditata e impotente a dettare legge, e un

governo che proclama “l'abolizione della povertà” ma vive di tanta *realpolitik*. Rinviato il reddito di cittadinanza (per cui i conti comunque non tornano), rinviato l'intervento sulle pensioni che comunque non abolisce né supera la Fornero, si annunciano decreti futuri. Per il momento il popolo si accontenta delle promesse.

Peggio ancora: alle critiche di Bruxelles si risponde che i

conti verranno aggiustati con 18 miliardi di privatizzazioni in tre anni, che significherebbe svendere il poco che resta dopo trent'anni di saccheggio.

Sin dalla nascita del governo ogni provvedimento è stato oggetto di uno scontro feroce tra M5S e Lega. E nello scontro a prevalere è sistematicamente il partito di Salvini. Ogni volta che il M5S prova a introdurre

qualche misura anche timidamente progressista, si alza il fuoco di fila dei quotidiani della borghesia, ripreso dopo poco da qualche ministro leghista. In prima fila sovente troviamo il sottosegretario Giorgetti (“Reddito di cittadinanza? È complicato da attuare”. “Se lo spread arriva a 400 ricapitalizzeremo le banche”).

SEGUE A PAGINA 2



NO TAV
Tutti in piazza
l'8 dicembre!

pagina 9

Rivista
teorica
falcemartello

Richiedila
a 3 euro



Il mercato delle promesse

SEGUE DALLA PRIMA

Di Maio urla e strepita ma alla fine deve cedere. Dal decreto dignità a quello su Genova (dove sono finite le nazionalizzazioni?), dalla Tap alla prescrizione, ogni linea Maginot costruita dai pentastellati dura il tempo di un battito di ciglia.

Intanto Salvini porta a casa il “decreto sicurezza”, un provvedimento reazionario contro gli immigrati e repressivo verso le lotte presenti e future. Il M5S lo approva e espelle i senatori che hanno osato esprimere il loro dissenso, così come sul condono.

Le differenze crescenti non sono il frutto di una mera lotta di potere fra i due partiti della coalizione. Sono l'espressione, confusa e contraddittoria certamente, del conflitto di classe aperti con il voto del 4 marzo. In quel voto, nella fiducia al M5S, si erano palesate le aspirazioni di milioni di lavoratori e giovani che volevano spazzare via i partiti dell'austerità. D'altro canto con la formazione del governo gialloverde la borghesia aveva perso il controllo diretto dell'esecutivo, fin lì garantito dai governi del Pd. I “poteri forti” hanno quindi lavorato con i ministri di loro fiducia (Tria, Moavero Milanesi) e soprattutto spingendo la Lega a distanziarsi dalle “utopie” grilline.

Per questo la Lega al fine di logorare i 5 Stelle non disdegna un gioco di sponda persino con il Pd, come si è visto nelle manifestazioni contro la Raggi e la Appendino.

L'ambiguità e la confusione ideologica dei 5 Stelle hanno portato al voltafaccia sulla Tap e aperto la strada alla manifestazione “Sì Tav” del 10 novembre a Torino, dove le politiche filopatronali



Bologna. Protesta dei lavoratori della BredaMenarinibus contro il rischio di chiusura

della giunta Appendino hanno provocato grande scontento tra i ceti popolari.

Le decine di migliaia di persone scese in piazza nel capoluogo piemontese sono quella “maggioranza silenziosa” che più volte la grande borghesia ha mobilitato nella storia a tutela dei propri interessi. Gli strali contro il “luddismo del XXI secolo” e “a difesa del progresso e della modernità” dei trionfali editoriali de *la Stampa* del giorno seguente sono un monito chiarissimo. La

modernità e lo sviluppo sono i profitti, i luddisti sono chiunque intralci i loro affari.

Il fronte creato sulla questione della difesa della Tav, che vede uniti Pd, Forza Italia e Lega (“*La Tav? Alla fine si farà*”, Salvini *dixit*), è un altro avvertimento.

Di Maio ora è prigioniero: se il governo cade, Salvini ne uscirà come capo indiscusso di una destra rafforzata capace di proporsi al capitale come partito dell'or-

liare gli interessi dei padroni e dei lavoratori, al loro legalitarismo ridicolo (non si fa il “cambiamento” per via delle “penali”...). Chi si aspettava il populismo che scatena la piazza deve rifare i suoi calcoli. “Chi si fa pecora, il lupo se lo mangia” e ogni cedimento di Di Maio e soci è servito solo a rendere la grande borghesia più baldanzosa.

La manifestazione NoTav del prossimo 8 dicembre a Torino, che ci auguriamo sia imponente, potrà rappresentare un passaggio importante anche e soprattutto se spazzerà via ogni illusione sui 5 Stelle (che tanti leader del movimento NoTav hanno alimentato) e decreterà la necessità, fra il maggior numero di giovani e lavoratori, di prendere il futuro nelle proprie mani e di costruire un'opposizione di classe, che sia alternativa sia alle politiche liberali e filo-Ue del Pd, sia alle sirene sovraniste del governo gialloverde.

Le recenti vicende insegnano che non si può delegare al Di Maio o al Toninelli di turno la difesa degli interessi della nostra classe.

Nel consumarsi dell'illusione populista deve maturare la consapevolezza che gli interessi dei lavoratori e degli sfruttati si possono difendere solo costruendo un partito che ne sia diretta espressione: il partito di classe che oggi manca. A questo dobbiamo lavorare, nelle piazze e nella battaglia politica di ogni giorno.

19 novembre 2018

noi lottiamo per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni,

energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo

scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro,

nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

Brevi cronache dal **Cambiamento**

di Claudio BELLOTTI

Nonostante non sia facile orientarsi tra proclami, polemiche, “manine” e imboscate parlamentari, tuttavia sentiamo forte il dovere di aggiornarci sul procedere del Cambiamento.

Al primo posto il **Reddito di cittadinanza**. Come è noto è previsto uno stanziamento di 10 miliardi nella legge di bilancio. Cifra consistente che conta 13 zeri e quasi altrettanti punti di domanda: quali altre voci assorbirà (reddito di inclusione, ammortizzatori sociali, fondi europei)? Chi avrà diritto? Con quali criteri? E soprattutto: quanto fa 13 miliardi diviso 6 milioni di supposti beneficiari? Tutto rimandato a primavera, sperando che – lo sussurrano le voci più prudenti nel governo – tra rialzo dei tassi e rischi di recessione, la cifra non evapori. Nel frattempo ci sono migliaia di disoccupati che vanno ai centri per l'impiego per assicurarsi di essere in regola per quando uscirà il sospirato provvedimento.

Pensioni. Anche qui tutto rimandato, ma le dichiarazioni sono un po' meno vaghe. Per contenere spese e portata del provvedimento le ipotesi sono: passaggio al calcolo contributivo integrale per chi aveva il sistema misto previsto dalla Legge Dini; limite a due o tre anni della contribuzione figurativa (ossia periodi di Cassa integrazione, mobilità e altre agevolazioni per le imprese comprese quelle del *Jobs act*); riduzione dell'assegno percepito. Questo significa penalizzare soprattutto chi ha avuto un percorso contributivo meno continuo (spesso le donne) e retribuzioni più basse. Le aziende, che strepitano sempre contro la spesa pensionistica,

saranno ben contente di liberarsi di una quota di ultrasessantenni con salari e garanzie ereditati dal passato e di sostituirli (forse) con giovani sottopagati e ricattabili.

Scuola. Dopo i massacri della Buona scuola e di vent'anni di controriforme targate sia centrodestra che centrosinistra, in campagna elettorale Di Maio prometteva di portare la spesa almeno ai livelli europei. Arriva invece una sforbiciata di 29 milioni per scuola e università. Poco, ma giusto per non perdere la direzione di marcia. Il lauto stanziamento di 14 euro mensili per il contratto dei docenti da rinnovare (40 euro in tre anni) non è fatto per placare gli

animi e la Fcl-Cgil ha risposto che su quelle cifre “non si inizia neppure a discutere”.

Altre carognate assortite. Mentre Di Maio rinnovava gli incentivi di Renzi per le imprese che assumono al sud (fino a 8mila euro annui per ogni nuovo assunto), in base al vecchio principio che per creare occupazione si devono regalare soldi ai padroni, pare che sia stata inserita una polpetta avvelenata per cui i tre anni di contributi figurativi così coperti sparirebbero. In sostanza si lavora ma non si matura anzianità per la pensione. Perso per strada anche il congedo per paternità (5 giorni): a casa coi figli ci stessero le donne che è anche più sicuro.

Persi per strada: nazionalizzazioni di Autostrade, diritti dei *riders* (Glovo si compra Foodora e ne lascia a casa 2mila), lotta alle delocalizzazioni (“faremo una legge”), promesse di felicità universale.

Fra tante incertezze rimane però un punto fermo: con la povertà, con le speranze di chi è sfruttato da una vita e cerca un riscatto, scherzare è molto pericoloso. E chi ha promesso di cambiare tutto se ne potrebbe accorgere molto prima di quanto immagini.



Salari in calo, produzione ferma

di Paolo GRASSI

Il salario annuale medio di un lavoratore italiano cala nel primo semestre del 2018 di 700 euro rispetto al 2017, passando da un reddito lordo di 30.642 euro a 29.214. Lo segnala nel suo *Salary outlook* l'osservatorio JobPricing, uno dei principali centri studi del mercato del lavoro che monitora l'andamento dei salari in Europa per conto le associazioni padronali, quindi una fonte non certo dalla parte dei lavoratori.

Secondo questi dati i lavoratori occupati nel nord guadagnano in media il 7,2% in più dei lavoratori del centro Italia, 30.600 euro, contro 28.500, e ben il 18% in più dei lavoratori del sud, la cui retribuzione media fatica ad arrivare ai 26mila euro. Ovviamente si tratta di una media in cui vengono conteggiati anche gli stipendi dei manager o dei dirigenti aziendali.

Incrocando i dati con quelli Istat, l'Osservatorio segnala lo stipendio medio di un operaio a 24.871 euro lordi, che in concreto su tredici mensilità, al netto dei contributi e delle tasse fa 1.475 euro al mese: meno di 20mila euro all'anno. Lo studio aggiunge che a fronte delle politiche monetarie europee portate avanti

dalla Banca centrale europea, l'inflazione nell'ultimo anno è salita all'1,9%, erodendo il potere d'acquisto dei salari, tanto quanto i tagli allo Stato sociale e all'istruzione che sono stati scaricati sulle famiglie.

Stimato un calo medio di 700 euro nel 2018.

2 euro all'ora), o i famosi *riders* della consegna just in time 3 euro all'ora. Per non parlare dei mille espedienti con cui i padroni in tutti i settori, dalla distribuzione, all'edilizia, al settore delle pulizie e perfino nell'impiego pubblico, attraverso il sistema degli appalti e delle cooperative tengono i lavoratori sottopagati, quando non in nero, dove regna sovrana l'irregolarità.

SI FERMA LA CRESCITA ECONOMICA

L'economia italiana è in stallo. Le stime di crescita del prossimo anno sono ribassate dall'1,5 al 1,2% e all'1,3 per il

2020, anche la produzione industriale si conferma in affanno e a settembre l'Istat stima un calo dell'indice dello 0,2% rispetto al mese precedente, confermando il trend di giugno e di luglio, e portando a tre i trimestri consecutivi il cui livello di produzione registra una flessione.

Il tasso di disoccupazione si mantiene sopra il 10%, quello femminile all'11,5% (senza dimenticare che le donne che un lavoro ce l'hanno guadagnano in media il 30% in meno di un lavoratore a parità di mansione), mentre la disoccupazione giovanile rimane sopra il 30%.

La ripresina, molto stentata, per i lavoratori ha rappresentato solo un brutale sfruttamento fatto di turni e ritmi impossibili, e i morti sul lavoro sono lì a dimostrarlo. Il Mezzogiorno, ulteriormente deindustrializzato, ne è rimasto quasi completamente escluso.

Ora si torna a parlare di rallentamento dell'economia, prodotto interno lordo in calo, debito pubblico che continua a crescere, ci dicono che è tempo di nuovi sacrifici. Tutto ciò è intollerabile, i lavoratori devono riprendersi con la lotta quanto gli spetta, iniziando da salari adeguati, ma anche condizioni di lavoro e di vita dignitose.

di Massimiliana PIRO

Tra fine ottobre e gli inizi di novembre l'Italia è stata colpita da due perturbazioni che hanno causato 32 vittime ed ingenti danni. La prima perturbazione è stata caratterizzata da piogge intense (900 millimetri) e da una "scioccata" con venti che hanno superato anche i 200km/h ed hanno provocato gravi danni al patrimonio boschivo, agli edifici e alla viabilità. Da stime approssimative Coldiretti-Federforeste, 14 milioni di alberi sarebbero stati abbattuti, soprattutto faggi ed abeti di Trentino, Veneto e Friuli.

Da tempo gli esperti segnalano che in seguito all'aumento delle temperature terrestri c'è una maggiore energia disponibile e che ciò espone ad eventi estremi sempre più distruttivi, ma questo non ha trattenuto il governo dal dare il via libera al Tap, fallendo un importante banco di prova sull'uscita dalle fonti fossili e sulle misure di contrasto all'effetto serra. Tantomeno il governo risponde in merito alla proposta di un piano nazionale di adattamento al clima sollecitato dai "salottieri" ambientalisti.

Ma il maggior numero di vittime sono state causate dalla seconda perturbazione, un normale nubifragio autunnale, violento ma non catastrofico (60 millimetri di pioggia in Sicilia). Ben 9 le vittime a Casteldaccia (Palermo), dove il torrente Milicia ha sommerso una villetta abusiva costruita proprio dentro il corso d'acqua, oggetto dal 2008 di un'ordinanza di demolizione mai eseguita. Il Comune di Casteldaccia non ha un piano di protezione civile per evacuare la popolazione in caso di pericolo.

UN TERRITORIO ESPOSTO AL RISCHIO

L'Italia è un territorio geologicamente giovane, non ancora livellato dall'erosione, nel quale ben il 91% dei comuni sono a rischio idrogeologico, quasi il 20% delle case sono abusive, fenomeno diffuso in particolare nel Meridione, con

L'alluvione fa danni il governo di più

punte del 48% in Sicilia. Da un dossier di Legambiente risulta che in Italia sono 71mila le ordinanze di abbattimento di cui l'80% non eseguite, come a Casteldaccia, percentuale che sfiora il 100% in alcune regioni del Meridione (97% in Campania). Quasi la metà dei comuni della Sicilia non ha un piano di protezione civile e non interviene a tutela della popolazione nemmeno nei casi più gravi, come quello di Casteldaccia.

In generale le pubbliche amministrazioni non assumono gli esperti che servirebbero per

al territorio e ai fiumi italiani. L'assalto speculativo inizia con ben due condoni nazionali nel "Decreto urgenze": uno sul sisma in centro Italia ed uno sul sisma di Ischia che consente di condonare edifici esposti a rischi idrogeologici, cioè quegli stessi rischi per i quali hanno perso la vita le nove persone nella villetta di Casteldaccia.

A ulteriore vantaggio delle lobby del cemento arriva poi un progetto di legge presentato dalla Lega alla Camera per riprendere a scavare gli alvei di fiumi e torrenti; questo



i presidi territoriali e per le azioni di prevenzione necessarie. Alla cementificazione illegale, particolarmente nel centrosud, se ne aggiunge una legale nel centronord dove, in base ai dati Ispra, il consumo di suolo nel biennio 2016-2017 ha superato il 12% nel Veneto e nella Lombardia, governati dalla Lega. Si aggiunga che in tutt'Italia, anche a seguito dei tagli, i comuni tendono a concedere qualsiasi cosa ai costruttori pur incassare gli oneri di organizzazione e far quadrare i conti. Sempre nella cementificazione legale va inserita quella operata sui corsi d'acqua con interventi che aumentano l'impatto delle piene, ed impermeabilizzazioni dei suoli che possono attivare frane e dissesti.

Di fronte a tutto questo il premier Conte dichiara immediatamente che negli interventi si dovranno ignorare i vincoli ambientali mentre, il governo sceglie di proseguire in un vero e proprio assalto speculativo

nonostante lo stop da decenni a questa pratica pesantemente distruttiva, che aggrava i fenomeni di piena a valle e l'erosione delle coste. Il testo concede per tre anni poteri straordinari ai presidenti delle Regioni per dare ai privati l'autorizzazione ad estrarre "ciottoli, ghiaia, sabbia e altre materie" dai fiumi, *materiali che saranno donati ai cavaatori*, come compensazione del lavoro svolto; un bel dono ai cementificatori, se non fosse sufficientemente chiaro a favore di quali interessi stia agendo la Lega! Un progetto di legge in aperto contrasto con tutte le conoscenze e la normativa nazionale ed internazionale in materia; del resto è intuitivo, la soluzione non è quella di una profondità maggiore dell'alveo, che fa danno a valle e contiene volumi esigui di acqua, ma quella di aumentare il deflusso sotterraneo dei fiumi verso le falde, non ostacolando con le cementificazioni.

Non sono da meno a Rapallo dove si parla di rifare la diga crollata ancora più alta e pesante e, nonostante il porto sia privato, il sindaco si è subito affrettato a chiedere di poter trattenere l'Imu per finanziare i lavori, prendendo quindi soldi pubblici per darli a privati per fare interventi sbagliati, cioè l'esatto contrario di quello che serve al Paese.

UN PIANO DI RIASETTO DEL TERRITORIO

È invece necessario un piano nazionale di riassetto del territorio da coordinare con un piano di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte. In una prospettiva socialista, il territorio non sarebbe più gestito come fonte di profitto e di speculazione ma in una logica pubblica di pianificazione in funzione dei bisogni sociali e ambientali; gli alloggi diventerebbero un diritto socialmente garantito, sottraendoli all'attuale uso come beni d'investimento, il riutilizzo delle case sfitte consentirebbe di programmare gli interventi di abbattimento degli edifici abusivi, a partire dalle aree a più elevata

pericolosità e senza danno economico per chi vi abita.

Ancora: servirebbero soluzioni di gestione integrata dei fiumi secondo le tecniche, approvate a livello internazionale, basate sugli equilibri ambientali e non certo su estrazioni in alveo, tagli ad una vegetazione che contribuisce a trattenere materiale nel corso delle piene ed ulteriori colate di cemento.

Oggi è più che mai necessaria la costruzione dal basso di un percorso con i lavoratori del settore edile, con i giovani disoccupati, con gli ambientalisti ed esperti per una nuova edilizia pubblica che metta in sicurezza gli abitati, riduca le superfici impermeabilizzate, riporti alla luce i corsi d'acqua urbani – come è stato fatto a Zurigo – e preveda serbatoi urbani per l'accumulo delle acque piovane come avviene a Potsdamer Platz a Berlino, puntando sulla prevenzione e garantendo la gestione e la riqualificazione eoefficace di città e territori.

La voce del Padrone

Dal politicamente corretto al pugno di ferro

di Ilic VEZZOSI

La vittoria di Jair Bolsonaro alle elezioni presidenziali brasiliane aggiunge un ulteriore tassello a un processo che abbiamo visto svilupparsi in tutto il mondo. Anni di crisi e di politiche di austerità hanno scavato il terreno sotto i piedi alle forze borghesi liberali, aprendo la strada all'ascesa di leader e movimenti reazionari di destra. Prima del Brasile lo abbiamo visto accadere negli Stati Uniti con Trump, in Austria con Sebastian Kurz e in Italia con Salvini, solo per citare i più noti.

Il filo che li collega è l'aver saputo porsi come soggetti nuovi nel panorama politico, soggetti di rottura e di cambiamento, tanto da essere stati etichettati dalla grande stampa come populistici e antiestablishment. Sono così riusciti a interpretare la rabbia di ampi strati della società, non solo piccolo borghesi ma pure proletari e sottoproletari, anche grazie a un linguaggio particolarmente aggressivo, che rompe innanzitutto con la lingua del politicamente corretto che dominava il discorso ufficiale.

Attaccare senza giri di parole le istituzioni, i giornalisti, la classe politica, fino ai soggetti più deboli e le minoranze (non solo immigrati e zingari, da sempre privilegiati da questo tipo di retorica, ma anche le donne, gli omosessuali, i disoccupati ecc.) è stato un passaggio fondamentale per ognuno di loro per presentarsi agli occhi delle masse come il diverso, l'alternativo, il nuovo dirompente. Il terremoto politico è stato così accompagnato da un terremoto ideologico che ha segnato l'avvio di una stagione molto più conflittuale e instabile delle precedenti, e che anticipa la radicalità dello scontro che vedremo nella società nel prossimo periodo.

CONTRO IL SISTEMA?

Ma per queste forze reazionarie porsi al di fuori del sistema politico tradizionale, fornire un canale di sfogo

alla rabbia e alla frustrazione che covano sotto la superficie della società, ha significato anche incarnare una promessa di cambiamento, una rottura con le scelte politiche fatte dai governi precedenti, con i "suggerimenti" delle istituzioni finanziarie e sovranazionali, guadagnandosi quindi anche l'etichetta di "antisistema".

Gli attacchi all'Unione Europea da parte di Salvini sono un esempio limpido. La rottura con quella che fino a quel momento era stata un'istituzione sostanzialmente intoccabile, tanto da poter essere usata come scudo di ogni macello sociale ("ce lo chiede l'Europa"), è diven-



Donal Trump e Jair Bolsonaro

tata elemento centrale di una campagna elettorale vittoriosa ("Basta Europa!"). Salvo poi fare un immediato dietro-front una volta al governo (la Lega che cancella la grande scritta "Basta Euro" davanti alla sua sede nazionale).

È una parabola che accomuna tutti questi personaggi: grandi promesse di cambiamento seguite dalla difesa a oltranza degli interessi del capitale. E questo proprio perché di "antisistema" ci sono solo la facciata, le parole. Al contrario gli interessi della borghesia sono sempre difesi, e sempre al primo posto. Ne sono esempi Sebastian Kurz che introduce la giornata di lavoro di 12 ore in Austria, la riforma fiscale di Trump o i rinnovati rapporti tra la Lega di Salvini e Confindustria. E Bolsonaro in Brasile non sarà da meno, avendo già defi-

nito un'agenda economica ultraliberista. Di tutta la retorica iniziale rimane solo il razzismo e le politiche repressive. Con una mano quindi si accarezza la borghesia, mentre con l'altra si bastonano immigrati e dissidenti.

QUALE OPPOSIZIONE?

La crisi del capitalismo significa anche una profonda crisi politica della classe dominante che sempre più spesso vede sconfitti alle elezioni i propri partiti o candidati tradizionali e fidati, dalla Clinton a Renzi, e deve quindi fare i conti con i nuovi protagonisti della politica.

nire sulle linee legalitarie e moraliste della vecchia sinistra riformista. Quanti nel passato hanno abbandonato ogni analisi e politica di classe per mettersi al servizio del capitale ora sono ridotti alla marginalità e all'impotenza, servi senza più un padrone.

Oggi fare opposizione a questi governi vuol dire contrapporvi gli interessi autonomi della classe operaia, dei lavoratori e dei giovani che hanno visto e continueranno a vedere peggiorare le proprie condizioni di vita e di lavoro. Interessi che sono contrapposti a quelli della borghesia e che quindi non si possono difendere senza mettere in discussione l'intero sistema. Governi reazionari e di destra si possono quindi battere solo sul terreno concreto della lotta di classe e per condurla sarà anche necessario un linguaggio altrettanto chiaro, che chiami le cose con il loro nome.

PREPARARSI ALLA LOTTA!

In una fase così instabile e veloce è difficile tracciare delle prospettive ma possiamo dire con sicurezza che lo scontro nella società, la lotta tra le classi, si farà sempre più aspra e dura. La frattura con i toni concilianti del passato, lo sdoganamento di un discorso politico senza più freni inibitori, l'aumento della repressione, la tentazione della classe dominante di usare il bastone sono indizi di una radicalizzazione già in atto e che tenderà inevitabilmente ad approfondirsi.

Queste svolte repentine e impreviste hanno colpito a fondo la mentalità delle persone. Quello che prima l'ideologia dominante considerava "impensabile" è diventato "possibile", si è realizzato e sono diventate concrete cose che fino a qualche anno fa nessuno prendeva nemmeno in considerazione. E questa è una delle premesse necessarie di ogni rivoluzione.

Ed è questa la prospettiva per la quale dobbiamo prepararci, costruendo il partito dei lavoratori e degli sfruttati, a partire da quelle piazze e da quelle lotte che il tallone di ferro della borghesia e dei governi reazionari inevitabilmente farà scatenare.

Ai lavoratori serve un partito?

Note su un intervento di Maurizio Landini

di Alessio MARCONI

6
dibattito

Al congresso confederale della Camera del lavoro di Milano del 31 ottobre scorso, Maurizio Landini ha dedicato la prima parte delle sue conclusioni alla possibilità di una unità sindacale fra Cgil, Cisl e Uil. Landini in sintesi ha espresso queste tesi:

1) *“Le conquiste più importanti sul piano anche contrattuale [...] sono state frutto del massimo di unità del mondo del lavoro e del massimo di unità fra le organizzazioni sindacali”.*

2) *“Se non si è arrivati a un’unità organica che ha portato in alcuni casi anche allo scioglimento delle organizzazioni che c’erano per fare un unico sindacato è perché ci sono state delle resistenze delle forze politiche che non tutte vedevano bene un sindacato così autonomo, indipendente e forte”.*

2bis) *“Nel 1947 la Cgil era ancora una. Poi ci sono state le divisioni per ragioni politiche che hanno prodotto la Cisl e la Uil”* ma *“di quei partiti oggi non ce n’è più neanche uno”* e quindi *“ragioni partitiche per non rilanciare un’idea di unità sindacale che vada oltre la semplice unità d’azione non ce ne sono”.*

Questi argomenti necessitano una risposta non sommaria.

“UNITI SIAMO TUTTO!”

La massima unità del movimento operaio è un obiettivo strategico e la sua necessità deriva dal funzionamento dell’economia capitalista. Mentre il padrone di un’azienda ha nelle proprie mani il potere che deriva dalla proprietà dei mezzi di produzione, il lavoratore isolato non ne ha alcuno, ed è in balia delle decisioni padronali. Le cose cambiano se si passa dal piano indivi-

duale a quello collettivo. Come classe, i lavoratori sono *indispensabili* per il funzionamento di qualsiasi azienda e hanno *potenzialmente* nelle proprie mani il controllo della produzione e della distribuzione. La coscienza di questa forza collettiva rende possibile la lotta e al tempo stesso si sviluppa nella lotta contro il padrone. Uno

scopero è uno strumento di lotta per conquistare migliori condizioni di lavoro, ma al tempo stesso ha la funzione di far prendere coscienza ai lavoratori della propria forza collettiva. Con questo sviluppo dialettico, cambia il rapporto di forze in una fabbrica e nella società e si avanza sul terreno della lotta economica e politica.



scopero è uno strumento di lotta per conquistare migliori condizioni di lavoro, ma al tempo stesso ha la funzione di far prendere coscienza ai lavoratori della propria forza collettiva. Con questo sviluppo dialettico, cambia il rapporto di forze in una fabbrica e nella società e si avanza sul terreno della lotta economica e politica.

La nascita delle leghe operaie, dei sindacati categoriali, la loro unificazione in confederazioni sindacali, un processo che in Italia si è sviluppato oltre un secolo fa, sono conquiste storiche. I tentativi di indebolire o cancellare l’organizzazione sindacale vanno sempre nella direzione di indebolire il ruolo indipendente della classe lavoratrice, dal ridimensionamento della contrattazione collettiva alle legislazioni antidemocra-

tiche nei posti di lavoro. Non a caso i regimi fascisti e bonapartisti mettono inderogabilmente fuorilegge i sindacati, sostituendoli con corporazioni che in nome della pacificazione di classe fungono da veicolo di inquadramento dei lavoratori da parte dello Stato e da cinghia di trasmissione delle esigenze padronali.

Ci sono anche stati regimi, come è il caso del peronismo, in cui da un lato si facevano importanti concessioni economiche e dall’altra si attaccava l’indipendenza delle organizzazioni di classe per mettere sotto tutela il movimento operaio. Un modello che Di Maio non disdegnerebbe, ma che non può attuare per l’assenza di basi economiche.

La difesa dell’organizzazione sindacale è quindi l’abc per i marxisti come per chiunque voglia difendere i diritti dei lavoratori e così la ricerca dell’unità del movimento operaio. Ma dire questo è ancora non dire niente. Il punto è: *unità per cosa?* Sotto quale programma? Se non si risponde a questa domanda, la rivendicazione dell’unità è un guscio vuoto.

L’UNITÀ SINDACALE NEGLI ANNI ’70

Landini ha fatto riferimento all’unità sindacale che negli anni ’70 portò alla Federazione Cgil, Cisl, Uil e alla creazione di sindacati unici in particolare dai metalmeccanici con l’Flm, ma anche nei chimici e in altri settori. Ma quel processo di unità non fu una condizione di partenza delle lotte, bensì il frutto di un’ondata imponente di lotte operaie, che vinsero le resistenze degli apparati sindacali. Con i Consigli di fabbrica i lavoratori si dotarono di propri organismi di rappresentanza e organizzazione, con delegati eleggibili e revocabili in qualunque momento. Questi organismi nacquero indipendentemente dal sindacato ed erano una forma di organizzazione di tutti i lavoratori, sindacalizzati e non.

I dirigenti sindacali a un certo punto furono costretti ad assecondare questa pressione per non perdere il controllo della situazione; riconoscendo i delegati eletti nelle fabbriche non fecero che prendere atto della realtà, ma a questi organismi di unità operaia gli apparati impedirono di organizzarsi e coordinarsi fuori dal controllo delle burocrazie. Il segretario della Cgil, Luciano Lama, dichiarò: *“La Cgil respinge ogni concezione che tenda a collegare tra loro i consigli dei delegati in strutture parallele a quelle del sindacato al di fuori della fabbrica, perché una tale soluzione organizzativa porterebbe non alla sintesi, alla interazione che vogliamo fra organizzazione di base unitaria e sindacato: porterebbe bensì alla concorrenza e alla lotta tra le due strutture”.* Non fu dunque l’unità degli apparati a portare alle conquiste contrattuali che richiama Landini,

ma fu l'enorme pressione dal basso di milioni di lavoratori a costringere le burocrazie a un cambio di linea, compreso il processo unitario reso possibile da uno spostamento a sinistra di tutte e tre le confederazioni.

UNITÀ E ROTTURE

Questo non fu privo di conseguenze: la rinnovata autorità sindacale significò dapprima il contenimento delle rivendicazioni operaie sul piano più strettamente riformista, limitando la spinta rivoluzionaria dell'Autunno caldo, per poi virare in una fase successiva verso una politica di aperte concessioni alla classe dominante, quella "politica dei sacrifici" che aprì la strada a decenni di arretramenti della condizione dei lavoratori. Nel gennaio del 1978 sempre Luciano Lama dichiarò: "Il sindacato propone ai lavoratori una politica di sacrifici. Sacrifici non marginali, ma sostanziali". Un mese dopo, nel febbraio, la svolta dell'Eur, codificava questa politica di sacrifici (oggi) in cambio di riforme e investimenti in un futuro imprecisato. Fu l'inizio di un arretramento pluridecennale.

La rottura dell'unità sindacale avvenne nel 1984, quando Lama non firmò l'accordo di San Valentino con cui Cisl e Uil accettavano il taglio alla scala mobile (sistema di adeguamento automatico dei salari all'inflazione). Se con l'Autunno caldo la pressione della base spingeva verso l'unificazione in un contesto di avanzamento dei rapporti di forza, a metà degli anni '80, in un contesto di arretramento, i settori più avanzati spingevano per la rottura con Cisl e Uil per ergere una barriera alla politica di concessioni degli apparati sindacali. Allo stesso tempo i lavoratori cercavano una diversa unità, una unità di lotta e dal basso, attraverso la rivalizzazione dei Consigli di fabbrica, la cui spinta fu però ancora una volta dirottata dalle direzioni sindacali e del Pci dal terreno della lotta al vicolo cieco del referendum.

Non si può quindi prendere il concetto di "unità sindacale" e svuotarlo del contenuto politico che ha di volta in volta assunto, ignorando la sostanziale differenza che assumeva per la base del movimento operaio e per gli apparati e i differenti obiettivi che perseguiva.

Del resto se lo stesso Landini si è fatto "un nome" nel panorama sindacale e politico del nostro paese, ciò non è avvenuto grazie all'unità bensì alle rotture che la Fiom per diversi anni ha operato contro le capitolazioni di Cisl e Uil di fronte a Federmeccanica e a Marchionne; si deve anche alla rottura che Landini fece nella stessa Cgil quando, da segretario della Fiom, si schierò contro l'accordo del 10 gennaio 2014 fra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria. Quelle rotture



fecero sì che un settore importante della classe lavoratrice vedesse nella Fiom un punto di riferimento per una possibile unità di lotta, sacrificata invece negli anni recenti a una strategia di accordo di vertice (unità...) che di tutte quelle battaglie ha sepolto le ragioni.

Ora, da candidato segretario della Cgil, Landini riscopre un nuovo afflato unitario (peraltro solo verso destra, cioè verso Cisl e Uil) con l'obiettivo dichiarato di una "contrattazione inclusiva" che nel suo intervento ha investito di poteri quasi mistici. Ma in assenza di una strategia di rilancio delle lotte, questo appare come solo un tentativo di riesumare una concertazione fuori tempo massimo, verso un governo che non può, né vuole praticarla.

PARTITO E SINDACATO

La tesi collegata di Landini è che l'unico ostacolo a una più ampia unità sindacale sia stata l'esistenza dei partiti che hanno provocato la scissione del '47, e che oggi esista un contesto più favorevole per un'unificazione e quindi per un avanzamento sul terreno della contrattazione.

L'argomento implicito è che senza "politica" i lavoratori sono più uniti e quindi più forti. Su questo punto il nostro dissenso da Landini è profondo.

Guardiamo la situazione

concreta. La sinistra ha abbandonato la classe lavoratrice ed è stata (meritatamente) distrutta; spuntano partiti demagogici come i 5 Stelle che promettono mare e monti prendendo allegramente in giro i lavoratori, i disoccupati, i precari; altri partiti smerciano a piene mani il razzismo e la guerra tra poveri. Il Pd rimane il partito della borghesia, il partito dello spread e dell'austerità. Non esiste una sola forza politica significativa di cui i lavoratori possano fidarsi.

Come si fa con un quadro del genere a dire che i lavoratori possono diventare più forti ignorando questo gigantesco problema politico? In realtà i lavoratori italiani (e non solo) avrebbero un disperato bisogno di un partito politico che fosse realmente coerente nella difesa dei loro interessi.

Non si può parlare seriamente dei "partiti" in generale, senza distinguere quale programma difendono, a quale interesse di classe rispondono.

L'idea di creare un'ampia unità sulla base dell'abbandono di una visione politica e della riduzione alla semplice lotta economica è vecchia quanto il movimento operaio. Criticando i sostenitori della neutralità politica dei sindacati, Lenin scriveva nel 1908:

"Si dice - e Plechanov insiste particolarmente su ciò - che la neutralità è necessaria per unire tutti gli operai che giungono all'idea che è necessario migliorare la loro situazione materiale. Ma coloro che lo dicono dimenticano che l'attuale grado di sviluppo degli antagonismi di classe fa sì che inevitabilmente e immancabilmente le "divergenze politiche" si fanno sentire persino quando si tratta di decidere come si debba ottenere questo miglioramento nell'ambito dell'odierna società. La teoria della neutralità dei sindacati, a differenza

della teoria di un loro stretto legame con la socialdemocrazia rivoluzionaria, porta immancabilmente a preferire, per ottenere questo miglioramento, quei mezzi che segnano un affievolimento della lotta di classe del proletariato" (Lenin, Neutralità dei sindacati).

Che sia perché parla a un apparato sindacale che negli anni recenti dalla "politica" (ossia dal legame col Pd) ha ricavato solo guai, oppure per ammiccare ai 5 Stelle, fatto sta che Landini lancia un messaggio pericoloso ai lavoratori e in particolare a quelli più attivi e consapevoli: occuparsi di politica non è importante anzi è nocivo perché "i partiti" sono un ostacolo.

Quindi i lavoratori possono restare privi di un proprio partito politico mentre i partiti del capitale continuano a massacrarli con le loro politiche?

È chiaro che queste dichiarazioni di Landini sono anche una presa d'atto, tardiva, del sostegno massiccio che la classe operaia ha dato e per ora continua a dare ai partiti dell'attuale governo. Ma il compito di un dirigente non può essere solo quello di inseguire i sentimenti delle masse. Si devono dire le cose come stanno: il 4 marzo la classe lavoratrice ha usato il voto per colpire al cuore i vecchi partiti e in particolare il Pd, ma senza un programma di classe, inseguendo le illusioni populiste e interclassiste dei 5 Stelle, si possono solo raccogliere nuovi inganni, nuove delusioni, nuovi tradimenti.

Sappiamo la differenza tra un partito e un sindacato, ma proprio per questo pensiamo invece che i lavoratori più consapevoli, con maggiore coscienza di classe, debbano prendere di petto il problema della costruzione di una sinistra di classe, di un partito che difenda un punto di vista di classe non solo sulle questioni sindacali, ma su tutti i problemi che colpiscono i lavoratori, su tutti i terreni dello scontro di classe.

Suggerzioni "antipolitiche" non possono trovare spazio, né nelle forme più combattive dell'anarcosindacalismo o del "sindacato-partito", né coi cedimenti alla retorica populista.

Oggi più che mai il problema non è negare la necessità di un partito, il problema è costruire il "nostro" partito.

TRIESTE In migliaia contro Casapound!

di *Sinistra classe
rivoluzione Trieste*

Il 3 novembre circa seimila persone hanno invaso Trieste per manifestare contro Casapound. Il corteo più grande che la città ricordi da almeno dieci anni!

I fascisti si erano convocati per celebrare il centenario della “vittoria” nella Prima guerra mondiale, ma la loro manifestazione è stata ampiamente surclassata dalla piazza antifascista.

Fin dal concentramento l'ambiente era molto buono. Tanti giovani, tanti immigrati. È stato un corteo popolare, animato da tantissima gente generalmente distante dalla politica. Non per questo è stato un corteo spolitizzato. Si percepiva determinazione, rabbia diffusa ed il piacere (ci sta anche quello) di trovarsi in tanti. La città era militarizzata, stampa e media avevano ovviamente soffiato sulla paura degli scontri, Curia e Amministrazione comunale avevano dato il consiglio di restare a casa. Nonostante tutto, nonostante una certa tensione evidente nell'aver a pochissimi metri di distanza alcune centinaia di nazisti, la

città ha reagito nel migliore dei modi. Oltre ai triestini, c'era una forte presenza da Gorizia e Udine, molti gruppi sloveni (Levica e collettivi anarchici), una decina di compagni del Fronte Operaio croato, alcuni antifascisti austriaci, alcune decine di militanti di Pap (da Bologna) e del Pc (da Pordenone e Udine).



La piazza si è riempita più di un'ora prima della partenza. Eravamo l'unico gruppo presente con materiale politico e un banchetto. Nessun altro gruppo ha portato materiale o volantini.

Nelle settimane precedenti al 3 novembre, come Sinistra classe rivoluzione abbiamo sviluppato una piattaforma politica “per un anti-

fascismo internazionalista e di classe” che è diventata testo di un volantino (reperibile su *rivoluzione.red*) che abbiamo distribuito davanti ad alcune scuole, la mensa universitaria, la Fincantieri di Monfalcone e in diverse piazze cittadine.

Istruttivo anche il dibattito che ha preceduto la manifestazione. La piattaforma elaborata

siamo stati l'unica organizzazione cittadina a parlare chiaro in ogni contesto pubblico.

Un settore di militanti femministe ha poi rivendicato ad ogni costo una discussione su intersezionalismo, gender, transfobia, decostruzione del sé, distribuendo varie accuse di “machismo”.

Limiti politici che hanno reso progressivamente sterile la discussione. Ben poco incisiva era anche la critica ai crimini del nazionalismo italiano, quantomai importante visto che sia i neofascisti che il presidente Mattarella avrebbero celebrato a Trieste la “vittoria” della Grande guerra. Le ambiguità si pagano: mentre Trieste antifascista sembra incapace di capitalizzare politicamente il successo del corteo, date le divisioni interne, Scr vede crescere attorno a sé un grande interesse per le proprie idee e la propria attività.

Interesse straordinario che abbiamo già verificato durante il corteo: abbiamo distribuito 500 volantini, 191 giornali, circa 100 opuscoli contro il razzismo e venduto altre decine di opuscoli e libri.

Non c'è lotta antifascista che non sia anche anticapitalista! Unisciti a noi!

da “Trieste antifascista” che raggruppava tutte le organizzazioni di sinistra aveva infatti come unico collante l'antifascismo, ed era vaga su diversi altri aspetti. Sebbene nessuno (a parte la Cgil) volesse il Pd in piazza, Trieste antifascista è stata incapace di prendere una posizione chiara e pubblica su questo aspetto. A riguardo

Pd, che parla di solidarietà dopo aver governato in nome dell'austerità e con le stesse politiche anti immigrati.

Noi, come *Sinistra Classe Rivoluzione*, abbiamo potuto constatare questa ricerca di un'alternativa radicale e di discussione politica attraverso un'ampia diffusione in tutto il paese, grazie all'impegno di decine di compagni: oltre ad esserci impegnati in tutte le zone in cui siamo presenti per promuovere la data nazionale di mobilitazione, nelle due giornate abbiamo diffuso circa 200 copie di *Rivoluzione* e 60 opuscoli contro il razzismo, dopo aver preparato la mobilitazione con assemblee di istituto nelle scuole e nelle facoltà universitarie. Il punto più importante oggi è che chi oggi si sta prendendo il compito di costruire una opposizione al governo e a questo sistema lo faccia sulla base di idee chiare e di un programma rivoluzionario.

A maggior ragione visto che le varie organizzazioni studentesche sono ancora piuttosto confuse sulle parole d'ordine da avanzare. Non sono stati rari i casi in cui coordinatori hanno cercato di depoliticizzare la piazza, come l'Uds di Trieste, che ha detto che “non bisogna parlare di politica”, ma solo dei problemi quotidiani degli studenti (come

se non fossero proprio una conseguenza di scelte politiche!). Addirittura il corteo dell'Uds di Messina è stato annullato pochi giorni prima senza dare spiegazioni, perché i rappresentanti di istituto la ritenevano inutile visto che le elezioni di istituto erano già state fatte!

Sempre in nome della spolitizzazione, ci siamo sentiti chiedere di non diffondere materiale politico. Come ci hanno intimato, con metodi stalinisti, i militanti del Fgc di Reggio Emilia, dopo che avevamo organizzato insieme il corteo. Inutili battibecchi con cui le organizzazioni studentesche, riformiste o staliniste che siano, cercano di ritagliarsi un ruolo quando sono senza argomenti politici. I nostri militanti hanno ovviamente rispettato le richieste al mittente, trovando l'appoggio di numerosi studenti che, convinti dalla discussione, hanno deciso di lasciarci i contatti per unirsi alla nostra lotta.

Come già detto, nel momento attuale vi è tutto un settore di giovani, per ora minoritario, che sta cercando un'alternativa a questo sistema e che non si rispecchia più in alcuna delle realtà organizzate che finora si sono spartite il palcoscenico. Perciò continueremo a organizzarci nelle scuole e nelle fabbriche, per costruire un'alternativa di classe.

No Salvini day Un bilancio

di *Ezou LALAOUI*

Gli scorsi 16 e 17 novembre hanno visto scendere in piazza ancora migliaia di studenti di tutt'Italia. In più di 70 città i giovani si sono mobilitati dietro parole d'ordine contro il governo, in particolare contro Salvini e le sue politiche di repressione, per maggiori finanziamenti scolastici e un vero diritto allo studio.

Non si è trattato di manifestazioni oceaniche, tuttavia si conferma, come nei cortei del 12 ottobre, un avanzamento sia quantitativo sia come clima politico rispetto agli anni precedenti. Il governo attuale con la sua linea politica repressiva e reazionaria, affiancata a un sempre più completo asservimento al padronato italiano e non, si sta rivelando nella sua vera natura di cane da guardia del potere. Questo molti giovani lo hanno capito e per questo hanno deciso di attivarsi in prima persona. Abbiamo notato una scintilla di rabbia nuova, che non ha nulla a che fare con i discorsetti ipocriti del

Il fronte "Sì Tav" compatta la borghesia Tutti in piazza l'8 dicembre!

di Francesco SALMERI

La fanfara "Sì Tav" che ha sfilato in piazza Castello a Torino il 10 novembre è riuscita a radunare dietro di sé tutto il blocco liberale e conservatore. E da subito è stato evidente chi fossero i promotori: i grandi industriali del settore metalmeccanico e mecatronico e i palazzinari, ognuno con le sue associazioni e con il sostegno dei propri rappresentanti politici, Pd, Fi, Fdi, Lega... Insomma, tutti coloro che sperano o si aspettano di guadagnare qualcosa dalla Tav. Con l'obiettivo chiaro di tentare una prova di forza, i padroni hanno avuto gioco facile a mobilitare quei settori della classe media che, d'altronde, hanno sempre sostenuto tutte le peggiori controriforme degli ultimi anni. Liberi professionisti, quadri pubblici e aziendali, commercianti (si sono visti cartelloni contro la ztl in centro, nella città più inquinata d'Italia, e persino contro "l'anarchia delle biciclette"), che si aggrappano politicamente al grande capitale per il timore di perdere il benessere che questo sistema garantisce loro.

Il messaggio era innanzitutto diretto alla sindaca Appendino, la cui giunta ha fatto passare una mozione contraria alla Tav, ma è stata innegabile, al contempo, la volontà di accerchiare il M5S a livello nazionale e mettere a tacere le diffuse aspettative che lo riguardano. Insomma, l'intensa polarizzazione del dibattito politico in Italia ha investito anche Torino e il tema della Tav, dopo tanti altri temi dove il M5S ha operato un voltafaccia.

Nondimeno, il M5S ha legami storici con il movimento No Tav, il quale, insieme con una parte della sinistra torinese, li ha appoggiati e continua ad appoggiarli. Per tenere buona la base, nel 2016 la sindaca aveva simbolicamente portato il Comune di Torino fuori dall'Osservatorio Torino-Lione, con piena soddisfazione dei No Tav, ma dopo la formazione del governo gialloverde e le promesse elettorali di Di Maio la pressione è salita. Ad onta del chiasso mediatico, la mozione chiede semplicemente il blocco dei lavori in attesa dell'analisi costi-benefici da parte del governo italiano, di cui avrebbe parlato anche Toninelli con la ministra dei trasporti

francese. Se la formula dell'"analisi costi-benefici" è di per sé sospetta, la notizia che non esiste alcuna commissione, ma solo un gruppo informale di consulenti, chiarisce la natura puramente propagandistica della mossa.

La realtà è che le masse pongono ai Cinque Stelle dei compiti che non sono in grado di portare a termine. Partito della protesta piccolo borghese contro il capitale finanziario, non può condurre la battaglia che i lavoratori gli chiedono di ingaggiare, quella contro la proprietà privata. Per questo dobbiamo essere chiari con chi nel movimento No Tav e anche nei centri sociali ha visto nella giunta Appendino e nei Cinquestelle una sponda politica per le proprie rivendicazioni. Ogni illusione nel M5S non può che portare la lotta in un vicolo cieco. Se l'opposizione alla Tav, alla devastazione di una valle per il profitto di pochi parassiti, è riuscita a mobilitare i settori più combattivi della gioventù e della classe lavoratrice (come dimostra la corretta presa di posizione di Cgil Torino e del Piemonte al recente congresso), bisogna, però, tirare le conclusioni fino in fondo.

Con questa consapevolezza, scenderemo in piazza l'8 dicembre a Torino per continuare la lotta: No alla Tav! No ai profitti che distruggono l'ambiente e schiavizzano il lavoro! No al capitalismo!

di Emanuele MIRAGLIA

“Se loro vorranno fare il gasdotto in Puglia con l'esercito, noi ci metteremo il nostro di esercito” urlava Grillo prima che il suo “movimento” andasse al potere. “Con il movimento 5 stelle al governo la Tap la blocchiamo in due settimane” diceva Di Maio, mentre in campagna elettorale dispensava le promesse che hanno contribuito a quel 40 per cento raccolto nel Salento dai 5 Stelle. Ci hanno messo alcuni mesi, non per bloccare Tap, ma per rilanciarla: “Opera funzionale” l'ha definita Di Maio durante la relazione al Copasir. Dietro a mille giravolte utili a prendere tempo di fronte alla propria base c'era la volontà dei 5 Stelle di rinsaldare il legame con la Lega, principale rappresentante nel governo delle multinazionali energetiche, permettendo l'ennesima opera inutile e dannosa per l'ambiente e per il territorio, che vedrà l'espianto di centinaia di ulivi secolari e la distruzione della costa (distruggendo i banchi di Posidonia), con alti rischi di incidenti e inquinamento.

Più che dalla stringente neces-

Cinque Stelle e Tap Promesse e tradimenti

sità (la domanda di gas e metano non è affatto cresciuta dal 2005), l'opera risponde ai desideri Usa di aggirare il gasdotto North Stream (Russia-Germania) e il voltafaccia del governo pare rientrare anche in una logica di scambio con Trump.

Dopo il voltafaccia governativo i lavori sono ripresi a ritmo forsennato con le stesse modalità precedenti. I mezzi sono stati movimentati nella notte, cercando di prendere alla sprovvista gli attivisti No-Tap, e il “loro” esercito si è rivelato essere lo stesso esercito di sempre, cioè l'apparato repressivo dello Stato borghese, irro-

bustito dalle nuove misure repressive previste dal decreto sicurezza per azioni di lotta come blocchi e occupazioni. Gli attivisti, tornati in strada per fermare fisicamente i lavori, hanno dato fuoco alle bandiere del M5S, segnando la rottura tra il movimento No-Tap e il governo.

LA TRAPPOLA DEI RISARCIMENTI

Nel tentativo di frenare il malcontento crescente Di Maio ha parlato di un contratto che prevederebbe penali stratosferiche tenute segrete, supe-

riori ai 20 miliardi di euro, in caso di mancata realizzazione. In realtà quelli di cui parla Di Maio sono rimborsi alle società che fanno parte del consorzio di realizzazione dell'opera e non erano certo ignoti al governo considerando la partecipazione al consorzio della Snam, società di proprietà pubblica.

Si evince come la volontà dei 5 Stelle sia quella di cambiare tutto lasciando tutto com'era, senza avere il coraggio di mettere in discussione il sistema. Un vero cambiamento non può che produrre uno scontro spietato con le multinazionali; fermare le grandi opere è possibile solo dichiarando illegittimo qualunque contratto o accordo stipulato con queste società, poiché frutto di una gestione clientelare e affaristica della cosa pubblica. Rifiutare il pagamento di qualunque forma di indebitamento derivante da tali accordi e espropriare completamente il settore energetico è l'unico modo per contrastare lo strapotere di pochi, mettendo al centro l'interesse di giovani e lavoratori all'interno di un programma dichiaratamente anticapitalista.





Capolinea per Angela Merkel

di Serena CAPODICASA

Angela Merkel ha gettato la spugna. Lo scorso 29 ottobre la cancelliera tedesca ha annunciato che non si ricandiderà alle elezioni per la presidenza della Cdu dopo 18 anni di leadership del partito e 13 di cancellierato, pur impegnandosi a portare a termine il mandato governativo fino alla fine della legislatura nel 2021.

Causa scatenante della decisione: le elezioni in Baviera e in Assia (il land di Francoforte sul Meno) dove la Csu (corrispettivo bavarese del partito della cancelliera) e la Cdu hanno perso rispettivamente oltre 10 e 11 punti percentuali e, nel primo caso, anche i numeri per formare un governo monocolor.

Si allunga la lista delle tornate elettorali locali segnate dall'arretramento di Cdu/Csu e dall'avanzamento della formazione antieuropeista e xenofoba Alternative für Deutschland (Afd): Bassa Sassonia, Nord Reno-Westfalia, Baden Württemberg, Meclemburgo, Renania-Palatinato, Sassonia Anhalt, Stato di Berlino, solo per citare le regioni che hanno rinnovato il governo negli ultimi due anni; una lista coronata dalle elezioni federali del settembre 2017 che hanno confermato lo stesso andamento per poi sfociare, seppur tortuosamente, nell'esito di una riedizione della sempre più traballante *Grosse Koalition* con i socialdemocratici.

Al di là delle sfortune elettorali del tandem Cdu-Csu, infatti, l'altra costante che nelle urne non vede eccezioni sono i tracolli dell'Spd, con cali percentuali in doppia cifra sia in Baviera che in Assia.

Secondo un sondaggio

commissionato dalla rivista *Bild*, dopo l'annuncio della Merkel a livello federale la Cdu-Csu si attesterebbe al 24,5% e la Spd al 13,5%, insomma, in caso di elezioni federali la *Grosse Koalition* avrebbe davvero poco di "grosse" da mettere assieme.

L'analisi che va per la maggiore nei commenti in Germania e a livello internazionale attribuisce questi dati alla politica troppo "morbida" della Merkel nei confronti degli immigrati, cogliendo un aspetto molto parziale che, tra l'altro, non tiene conto del fatto che il ricorso al capro espiatorio dell'immigrazione a livello di propaganda (non solo in Germania) ha trovato terreno fertile nel peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro di ampie fasce di proletariato e piccola borghesia dopo anni di politiche di austerità.

DIVISIONI NELLA CDU

Ci hanno sempre descritto la Germania come la locomotiva d'Europa, l'economia forte che schiacciava quelle deboli. Una verità che però si basava su un mercato del lavoro estremamente precario e sulla cosiddetta politica dei bassi salari che oggi porta la disuguaglianza in termini di distribuzione del reddito agli stessi livelli del 1913, e fa sì che il 40% della popolazione abbia un potere d'acquisto inferiore a quello del 1998.

Per la classe dominante tedesca non sarà così facile trovare un'alternativa in breve tempo.

Le ipotesi per la successione parlano chiaro sulla crisi di strategia della Cdu. La delina della cancelliera, Annegret Kramp-Karrenbauer, segretaria

generale della Cdu, rappresenterebbe la semplice riproposizione di una politica ormai esaurita. A ciò si contrappongono due candidati dell'ala destra del partito, il Ministro della salute Jens Spahn e l'ex capogruppo parlamentare Friedrich Merz, che ultimamente è stato lontano da incarichi politici per dedicarsi a stringere legami col grande capitale tedesco, con programmi di politiche aggressive contro gli immigrati e di una nuova offensiva antioberaia analoghi a quelli del governo di destra insediato in Austria.

Tutto questo in un contesto in cui l'economia tedesca non potrà contare sui ritmi del passato, con una crescita che secondo il Consiglio degli esperti economici di Germania (un gruppo di monitoraggio indipendente) calerà dal 2,2% del 2017 all'1,6% nel 2018 e 1,5% nel 2019, un rallentamento inevitabile data la spirale protezionistica internazionale, tanto più per un'economia in buona parte basata sull'export come quella tedesca.

SGOMENTO NELLA BORGHESIA INTERNAZIONALE

Un coro di prefiche sparge lacrime dalle pagine della stampa internazionale.

"Quando ci sarà bisogno di leadership, né l'Unione europea, né il mondo daranno il benvenuto ad un periodo prolungato di paralisi teutonica" (*Economist*, 3 novembre, enfasi nostra).

"Rimpiangeremo Angela Merkel, nel deserto di leadership e di statura politica che è oggi la scena pubblica mondiale. (...) Ci mancheranno la sua modestia e il suo buon senso, la sua materna capacità di assicurare, ma anche la sua fermezza e la sua capacità di tenere testa ai nuovi uomini forti che sono la cifra dello *Zeitgeist*" (*Corriere della sera*, 29 ottobre).

"Donald Trump si rallegrerà quando Angela Merkel un giorno non sarà più cancelliera. Così come Viktor Orbán, Jarosław Kaczyński e Matteo Salvini non la rimpiangeranno. Cosa che le rende onore" (*Die Zeit*, 7 novembre).

Tralasciamo la patetica ipocrisia dell'immagine della

tenera *Mutti* che fronteggia uomini forti e rudi; il problema è serio: cade un'altra tessera nel domino dei sempre più precari equilibri politici in Europa e nel mondo. E ciò accade in un contesto europeo in cui le trattative sulla Brexit sono in stallo, montano le tensioni col governo italiano, si avvicina la fine del programma di *quantitative easing* della Bce e anche del mandato di Draghi, mentre da ogni dove impazzano le misure protezionistiche.

Con la Merkel e Draghi usciranno di scena, quasi contemporaneamente, le due figure politiche che hanno incarnato il punto di equilibrio tra gli interessi sempre più divergenti del capitale in Europa, né ci sono eredi all'orizzonte.

Secondo il *Financial Times* l'unico modo in cui Macron potrebbe prendere il testimone sarebbe: "approfondendo

“L'era Merkel volge al termine e lascia dietro sé l'Occidente e l'ordine del dopoguerra senza leader. Gli Usa di Donald Trump hanno abdicato. Il Regno Unito è fuori gioco. Il Canada non ne ha i mezzi. Macron è troppo debole. Sono in gioco stabilità, benessere, libertà.”

(Richard Haas, presidente del Consiglio americano per le relazioni internazionali di New York)

le riforme all'interno della Francia", ovvero "liberalizzando il mercato del lavoro, ridimensionando lo Stato e alleggerendo il peso fiscale su imprese e famiglie" (*Financial Times*, 6 novembre), quindi gettando benzina sul fuoco della lotta di classe in Francia, più di quanto non stia già facendo.

L'annuncio della Merkel è arrivato proprio cento anni dopo che il kaiser Guglielmo II fu costretto ad abdicare; lungi dal voler paragonare quella attuale ad una situazione rivoluzionaria, l'accostamento può però ricordarci che le crisi ai vertici della società sono gravide di turbolenze, oggi solo annunciate, in cui potremo tornare a vedere protagonista la classe lavoratrice tedesca e non solo.

Con il popolo in marcia in **America centrale**

di **Marzia IPPOLITO**

Il 12 ottobre da Tegucigalpa, capitale honduregna ed ex città mineraria oggi in completa decadenza, un piccolo gruppo di poco più di un centinaio di persone ha iniziato a marciare verso il confine con gli Usa. In pochi giorni se ne sono unite altre centinaia, arrivando secondo alcune stime a settemila persone in cammino. La ragione per cui è iniziato questo viaggio lungo quattromila chilometri non è dovuta alla rincorsa del sogno americano, tutt'al contrario! Si tratta piuttosto della fuga dalla miseria creata proprio dagli Stati Uniti, che dai tempi della dottrina Monroe hanno utilizzato il centro America come il loro privato cortile di casa. La supposta supremazia degli Stati Uniti in America Centrale si legge bruta repressione.

Violenze, stupri, omicidi e sparizioni rappresentano l'ordinaria amministrazione sulle rotte dell'emigrazione al confine tra Messico e Usa. La trasformazione del viaggio in una carovana ha però aggregato migliaia di proletari dietro lo slogan *"Non si può vivere se si è poveri in America Centrale"*.

Più la marcia cresceva, tanto più Trump realizzava che non sarebbe bastato, così come fino a poche settimane prima, appaltare la regolamentazione dei clandestini centramericani a gruppi di criminali e narcotrafficanti. Il ricorso al patriot-

tismo americano e alla propaganda razzista nei confronti della comunità latinoamericana è stato funzionale alla legittimazione dell'invio dell'esercito più potente al mondo al confine con il Messico: oltre settemila i militari, ma anche aerei da guerra, gas lacrimogeni e tanto filo spinato. Nonostante questo già a metà novembre si parlava dell'ingresso dei primi 400 immigrati negli Stati Uniti. L'amministrazione

americana ha quindi iniziato a discutere della possibilità di sospendere le richieste d'asilo per chi avesse attraversato il confine da sud. Chi ancora parla della "terra dei liberi"

7mila in arrivo nella Carovana migrante.

repressione in nome della lotta alla criminalità, e guatemaltechi, governati da un presidente corrotto. Sono fra i paesi dove l'imperialismo americano si è riversato con più violenza.

L'Honduras è da sempre il principale avamposto degli Stati Uniti, usato come base contro ogni movimento rivoluzionario dell'America centrale. Si trova qui infatti la principale base militare Usa nella regione. È la nazione dove nel 2009, quando a Washington regnavano Obama e la democratica segretaria di Stato Hillary Clinton, è stato condotto un colpo di Stato che ha depresso il presidente eletto

e alle ultime elezioni, tenutesi nel 2017, il candidato appoggiato dalla Casa Bianca, Hernandez, ha trionfato grazie a pesanti brogli elettorali contro cui è nata una mobilitazione di massa. La sua è un'amministrazione profondamente di destra (si veda la creazione delle così dette *ciudad modelos*, città modello gestite interamente da imprese e multinazionali) e autoritaria; durante la sua presidenza sono fortemente aumentati gli omicidi politici, gli scontri con l'esercito e le sparizioni forzate.

L'Honduras è solo un esempio della brutalità dell'imperialismo americano e della viscida complicità della borghesia nazionale che ad esso è subordinata. I tratti generali della situazione honduregna si ritrovano anche in Nicaragua, Guatemala, El Salvador e in Messico. Quella parte della popolazione che si è messa in marcia ha dunque ragione nel dire che "uniti si può" perché l'unica possibile liberazione è solo quella di tutti oppressi dell'America centrale. Rilanciamo l'appello di solidarietà al popolo in cammino dei nostri compagni del Bloque Popular Juvenil (El Salvador), di Izquierda Marxista (Honduras) e della Izquierda Socialista (Mexico). Uniti si può porre fine all'imperialismo, si può abbattere il capitalismo ovvero il sistema su cui si poggia l'oppressione e lo sfruttamento!



deve comprendere che quella libertà appartiene oggi solo alla classe dominante.

Non è un caso che la carovana sia partita proprio dall'Honduras, un paese devastato dalla crisi economica e da governi guidati da banditi, e che ad essa si siano uniti principalmente salvadoregni, la cui terra è militarizzata e sottoposta a regimi di violenta

Zelaya, reo di avere condotto politiche di sostegno economico per i più poveri e di avere a tale scopo stretto un patto con Chavez per ottenere dei prestiti. Zelaya aveva poi aumentato i salari, migliorato le condizioni di lavoro e ridotto il prezzo del carburante.

A seguito del golpe del 2009 gli Stati Uniti hanno rafforzato la loro influenza in Honduras

Catalogna Indipendentisti a processo

di **Muntsa ESCOBAR**

Si aprirà a gennaio il processo più rilevante e controverso nella storia spagnola degli ultimi decenni. Sotto accusa i dirigenti indipendentisti catalani: Oriol Junqueras (vicepresidente della Generalitat), Carmen Forcadell (presidentessa del Parlamento catalano) i "due Jordi" (dirigenti delle associazioni di massa dell'indipendentismo catalano) e altri 5 ministri del governo eletto democraticamente, incriminati a seguito dell'organizzazione del referendum sull'indipendenza della Catalogna l'1 di ottobre 2017, non autorizzato da Madrid e represso brutalmente da parte dello Stato spagnolo.

Alcuni degli imputati sono in prigione

preventiva senza cauzione (ormai in carcere da più di un'anno) mentre altri sono andati in esilio per evitare la stessa sorte.

I capi d'accusa indicati dalla Procura generale dello Stato il 2 novembre sono i più pesanti: ribellione, sedizione (ossia, in base al Codice penale ereditato dal regime franchista, una rivolta con l'utilizzo della forza per sovvertire l'ordine costituzionale) e malversazione di fondi.

Nella "democratica" Europa, nella Spagna guidata dal socialista Pedro Sánchez, si prepara un processo vendicativo, spropositato e privo di prove minacciando i 18 imputati con oltre 200 anni di carcere per aver rivendicato un diritto democratico come è il diritto di autodeterminazione. L'unica violenza esercitata

La Procura chiede condanne per oltre 200 anni.

fu quella usata dalle cariche della polizia spagnola contro il più grande movimento di disobbedienza civile di massa, democratico e pacifico.

La sentenza sembra già scritta e i giudici non sono né imparziali né contro l'unità di Spagna!

Ma la crisi del Regime '78 e il discredito della monarchia continuano a crescere, a Madrid e in altre città sono già in programma "consultazioni repubblicane" autorganizzate sulla scia del referendum fatto in Catalogna, e il processo all'indipendentismo catalano getterà altra benzina sul fuoco di una situazione già molto critica per la classe dominante spagnola.

"Non siete soli!" Libertà prigionieri politici! Per un fronte unico repubblicano contro la repressione e per i diritti democratici!



RIVOLUZIONE

Sezione italiana della Tendenza marxista internazionale



TUTTE IN PIAZZA 24 NOVEMBRE!

di Grazia BELLAMENTE

Il 24 novembre a Roma si terrà la manifestazione nazionale per la giornata internazionale contro la violenza sulle donne. Da qualche anno questa giornata ha riacquisito connotati di un momento importante di mobilitazione e di lotta a livello internazionale. Anche quest'anno le motivazioni che ci vedranno in piazza sono tante.

In Italia assistiamo a continui attacchi ai diritti delle donne e a un aumento delle violenze e dei femminicidi.

Nei primi sei mesi di quest'anno sono state uccise il 30 per cento di donne in più rispetto al 2017. Nel triennio 2015-2017, l'Istat stima che il 4,1 per cento delle ragazze che oggi hanno meno di 30 anni hanno subito una violenza sessuale quando erano minorenni. Nel complesso quasi una donna su tre, cioè il 31,50 per cento, ha subito qualche forma di sopruso: 652mila donne hanno subito uno stupro; 746mila hanno avuto un tentativo di stupro. Più dell'80 per cento di queste violenze è stato commesso da un italiano. Questo dato va sottolineato a dispetto della continua campagna razzista che si fa, per cui chi violenta e

stupra sono solo gli immigrati. Questi dati tenderanno sempre di più ad aumentare perché sono il prodotto di una crisi economica, sociale e di un abbruttimento dell'uomo che vive ormai in una condizione di assoluta barbarie.

Tutti i governi che si sono alternati in questi anni hanno strumentalizzato con ipocrisia il tema delle violenze e dei femminicidi, gridando allo scandalo e alla disumanità quando veniva commesso un omicidio, ma hanno trovato sempre l'occasione giusta per attaccare le conquiste fatte negli anni precedenti, cercando di ricollocare la donna al ruolo arcaico di moglie e madre.

L'ultimo esempio è il disegno di legge Pillon che rende sempre di più difficile e costosa la separazione coniugale e l'affido dei figli a difesa della famiglia tradizionale e patriarcale. Il senatore Pillon, esponente della Lega, ha più volte attaccato senza mezze misure conquiste importanti delle donne come la legge 194, sostenendo: "Via l'aborto, prima o poi in Italia faremo come l'Argentina".

**Contro
il ddl Pillon,
contro
gli attacchi
alla 194!**

L'ipocrisia di questi signori è imbarazzante e proprio contro il ddl Pillon lo scorso 10 novembre si sono tenuti presidi in tutta Italia. L'appuntamento di sabato 24 novembre sarà un momento importante di incontro, confronto e mobilitazione in cui donne, uomini, giovani potranno far sentire la loro voce contro chi attacca ogni giorno i propri diritti.

Sicuramente le date del 24 novembre e dell'8 marzo stanno assumendo un'importanza e una tradizione di lotta per tante persone. Il movimento *Non una di meno* è stato in grado di intercettare la rabbia e l'indignazione di tante donne e giovani stanchi di questo sistema fatto di barbarie e violenza. L'assemblea nazionale di *Non una di meno* che si è tenuta ad ottobre a Bologna ha rivendicato come strumento di lotta lo "sciopero femminista di produzione e di riproduzione" per mobilitare le donne alla giornata dell'8 marzo prossimo.

Noi rivendichiamo lo strumento dello sciopero come forma di lotta, ma uno sciopero va costruito nei posti di lavoro con assemblee, presidi, coordi-

namenti non solo di donne ma anche di uomini che vogliono, insieme alle donne, ribellarsi alla violenza di genere.

La lotta per l'emancipazione femminile va di pari passo con la lotta generale e la presa di coscienza della necessità dell'abbattimento di questo sistema economico.

Una effettiva liberazione di risorse per la socializzazione del lavoro domestico e delle attività di cura, con asili, mense, lavanderie pubbliche, si scontrerebbe inevitabilmente con il perseguimento di profitti privati da parte di un pugno di capitalisti; ma se ci liberassimo da questo vincolo, producendo esclusivamente per soddisfare i bisogni reali, non solo metteremmo fine a disuguaglianze e discriminazioni ma si porrebbero le basi perché ogni donna e uomo possa esprimere appieno il proprio potenziale e le proprie aspirazioni e per relazioni realmente libere.

Il 24 novembre saremo in piazza e vogliamo che da quella piazza parta non solo una marcia che esprima la rabbia delle donne, ma sia l'inizio di una mobilitazione generale contro gli attacchi alla 194 e tutti gli attacchi ai diritti delle donne e agli oppressi di questa società.

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

Rivoluzione

sinistraclasserivoluzione

**Abbonati a
RIVOLUZIONE**

10 euro per 10 numeri
20 euro per 20 numeri
30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a *Rivoluzione*"